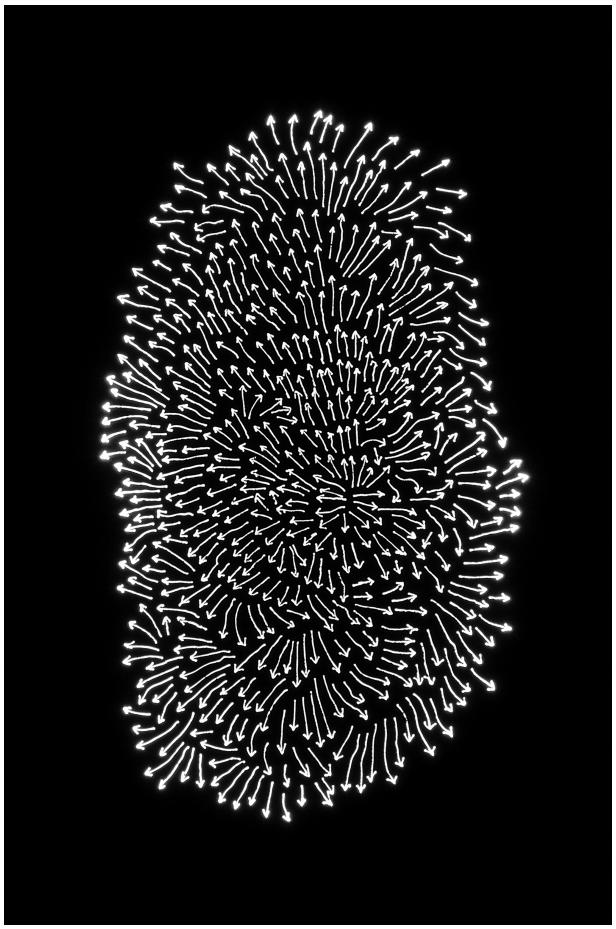
Andrea Bianconi: ULTRA



Andrea Bianconi, ULTRA, 2018, lightbox in alluminio, intaglio, cm 142x93,5x4,5

Forse niente è più vero, più reale di certi paesaggi della pittura cinese, che sono al tempo stesso ideogrammi, macchie, immagini. Non metamorfosi da una dimensione all'altra, ma equivalenze, scoperte dell'unità dell'essere insieme oggetto, materia, idea, emozione. È sempre stato così anche per il procedimento di Andrea Bianconi: egli crea forme e cose che sono immediatamente altre cose: tentativi di linguaggio, messaggi poetici, balbettii, esperienze teatrali, plastiche, pittoriche. Se non addirittura racconti bloccati nell'accensione di un attimo, nella tensione di un gesto, come accade nell'installazione luminosa ULTRA, dove innumerevoli segni-frecce si agitano quasi a cercare uno spazio che non c'è o che si dà nell'operazione stessa del cercare-tracciare. Qui la forma è sempre una congettura di forma, un'ipotesi figurale. C'è, a guardare bene, una sorta di disegno segreto che lega lo sciame di frecce, svelandoci realtà a prima vista non percepibili. Ma non si arriva mai a una definizione, a un percorso determinato. Le linee non stanno mai ferme, stanno sempre andando da un punto ad un altro punto, oppure roteando indefinitamente, come i seggiolini di una giostra o i passi di un girotondo. E, pure quando sembrano restare immobili, esse indicano una direzione o, meglio, una molteplicità di direzioni (come ama dire l'artista): circolano alla stessa maniera delle idee che ci stanno in testa e che non giungono a precisarsi in un pensiero compiuto. Anche perché, come scrive Italo Calvino, esse “garantiscono che l'aspetto del mondo che noi vediamo non è quello definitivo, ma una fase di approssimazione verso una forma futura”. Sono un repertorio del potenziale, un catalogo dell'ipotetico, forse addirittura una congettura del fantastico.

Cosa, questa, che si può notare anche negli inchiostri su tela o su tavola (di *Tunnel City* o di *Drawing*, degli anni 2017 - 2018): spazi immaginari, in cui i segni acquistano un loro essere, cessando di essere segni di qualcosa. Superfici dove si assiste a una disseminazione grafica che abbandona ogni idea di scrittura, in favore di una pura creazione di distanze, dimensioni, discontinuità. Niente colore, luce, prospettiva, unicamente volontà di movimento, azione, comunicazione. Solo che in queste opere anche il gesto più libero, più sganciato dalla realtà sembra rinchiuso nella prigione della bidimensionalità. La tela, come una carta moschicida, lo trattiene, lo blocca e anche la conquista dello spazio non conosce il distacco dalla terra: anzi, il gesto vi rimane impresso come traccia, alone, impronta.

E sarà soltanto con ULTRA (e lavori similari) che Bianconi farà esperienza dell'al di là, di una dimensione inattingibile, anche se visibile. Egli prende un “foglio” di alluminio annerito e lo intaglia accuratamente con il “plasma” (sorta di fiamma ossidrica). E da abile saldatore non sbaglia una mossa, un colpo: cerca sempre nuove distanze da unire, nuove prospettive da congiungere. Come in Gide, si potrebbe quasi dire, che nel suo lavoro gli estremi si toccano: pieno e vuoto, luce e ombra, illusione e realtà si confondono. Così l'identità della superficie si spezza, per offrirsi a tanti attraversamenti e contagi: si assiste cioè a un continuo fluire dall'essere della forma al non essere dello spazio che la mette in discussione. Bianconi sembra in qualche modo squarciare il sipario di un teatro, per farci avvertire la presenza di una scena che è posta dietro. Il che, in apparenza, ci porta a pensare al “taglio” di Fontana, e alla sua necessità di “moltiplicare all'infinito la linea dell'orizzonte”. Solo che l'artista milanese intendeva riferirsi al misterioso mondo di tenebre che esiste “al di là” dell'incisione: in Bianconi, invece, l'apertura data dal taglio non porta altrove, non allude ad uno spazio cosmico. Essa restituisce alla vista ciò che è oltre, fa convivere la distanza con la vicinanza, la terra con l'immensità celeste. Infatti essere di fronte all'icona buia di ULTRA è come essere di fronte ad un cielo stellato, dove però le stelle non sono punti fissi, chiarori immobili, ma corpi luminosi in movimento, tracce che solcano gli spazi siderei, alla maniera di meteore o di fuochi d'artificio. Non si sa da dove nascano né dove vadano a morire. Ogni volta che si guardano, però, bisogna riaggiustare la vista, perché si perdono i punti di riferimento. L'operazione di Bianconi non ammette scampo: vede continuamente svanire il suo luogo e dissolversi il suo centro. Neppure affidandosi al buio, alle regioni deserte del cielo si approda ad una condizione di stabilità. Il firmamento è qualcosa che sta davanti, che si vede che c'è, “ma da cui non si può ricavare nessuna idea di dimensione o di distanza” (sempre Calvino). In fondo il chiaro e lo scuro sono così compenetrati e mescolati che finiscono per impedire ogni effetto prospettico, ogni impressione di lontananza. La stessa luce bianca e fredda del led, che sembra sorgere da dietro la lastra di alluminio, non rischiara la scena ma si limita ad accentuare il valore del taglio. Anzi, si trasforma essa stessa in taglio, in vivido segno. Così tutto resta sullo stesso piano: tenebra, incisione, luce. È un apparire fantasmatico, interrogativo, quello dell'opera di Bianconi: richiede uno sguardo attento, capace di attendere, più che di pretendere (risposta); capace soprattutto di cercare oltre la visione, quella dimensione “altra” che ci visita e che ci fa percepire ciò che l'occhio immediatamente non vede.

Con il titolo ULTRA, l'artista usa volutamente un termine incompiuto. Di solito “ultra” si impiega come primo elemento di una parola composta (tipo ultra-moderno o ultra-terreno). Qui viene lasciato all'osservatore il compito di completarlo, sapendo che egli si sta avventurando in un'esperienza ascetica, in una zona di meditazione. Non si tratta di riconoscere i confini del visibile, ma di perdersi in essi, nella loro abissalità e nella loro molteplicità. È quanto vuole Bianconi: egli, come un fanciullo o un veggente, non si stupisce e non vuole stupire, ma solo trascinarci nel suo mondo di magia e di meraviglia, lì dove le forme tendono verso un attimo di perfezione che è irraggiungibile, ma che merita di essere ossessivamente perseguito.

Luigi Meneghelli

L'opera verrà battuta all'asta con il valore iniziale di 20.000 euro + IVA. Il ricavato dell'offerta sarà interamente devoluto a FFC per sostenere la Ricerca sulla Fibrosi Cistica. Per il Regolamento, si rinvia al sito della Fondazione: https://www.fibrosicisticaricerca.it/wp-content/uploads/2020/12/ITA_Regolamento-Donazione-ULTRA-a-FFC_122020.pdf.

ULTRA è visibile presso La Giarina Arte Contemporanea, dal martedì al sabato, con orario 15.30-19.30.
Per informazioni, scrivere a info@lagiarina.it.

La Giarina arte Contemporanea
Via Interrato acqua morta 82, 37129 Verona
T +39 045 8032316
www.lagiarina.it